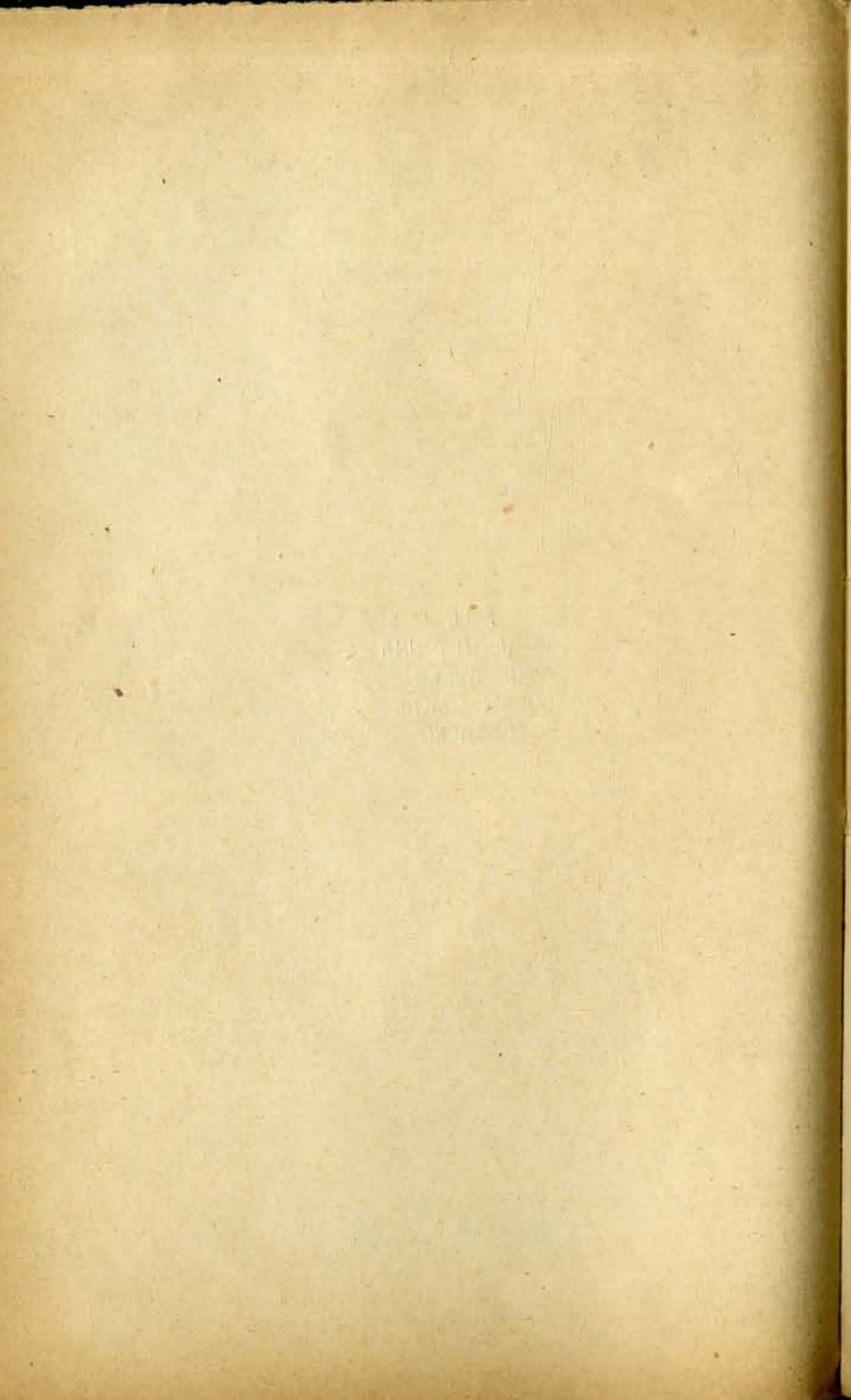
Al ch.mo Prof.re Arturo Graf con sincero affetto aff.mo Paolo E. Giudici

PAOLO E. GIUDICI
(Julio D'Agopic)

I POEMI DEGLI EROI

LIRICHE

ROMA
Società Editrice Letteraria
1908

ALLE
MIE VENTI E UNA
PRIMAVERE
QUESTE LIRICHE
CONSACRO

ALLA MIA CETRA

Te non udirono
i liti argivi,
del suolo ellenico
i molli clivi
far con Simonide
ai morti sposi
su le Termopili
l'apoteosi;

te, fra purissimo
concento acheo,
non ebber l'agili
strofe d'Alceo;
con te nè Pindaro
nè il divo Omero
sposaro a l'aura
il carme fiero.

Te musa sicula,
casta fanciulla,
posò fra mammole
ne la mia culla:
le spiche ondavano,
fiorian le rose,
sui prati ergevansi
le tuberose.

Seguisti tremula
i miei vagiti,
cullasti i fervidi
sogni svaniti;
con me del zefiro
fosti su l'ali
nel volo altissimo
degl'ideali.

Cantasti flebile
albe e tramonti,
le vive porpore
degli orizzonti,
di fosche tenebre
le luci erranti,
eroi e martiri,
numi e giganti.

Cantasti, in rapida
nota fremente,
le voci e i palpiti
de l'oriente,
svelasti ai popoli
la vita mia,
tutta de l'anima
la poesia.

Sfidasti il vivido
baglior de l'oro,
corone e viridi
serti d'alloro,
fra turba scettica
e prezzolata
passasti candida
e immacolata.

Cetra, la patria
fra tante are
avrà nel tempio
per te un altare?
o te, non memore
del canto mio,
fra cupe tenebre
porrà in oblio?

OMBRE E FANTASIME

Ad Alfredo Pisani

Alfredo, un dì, ne le remote etadi,
su questa piaggia, cui l'Alpe corona
e il mar lambisce e l'Appennin biparte,
che il Greco Esperia e il Siculo nomava
Ausonia terra; su, pei colli ameni,
pei fertili pianori e per le valli
bionde di messi e verdi di foreste,
imperava Saturno. Ed a le fonti
le Naiadi guidavano i pastori
e gli errabondi armenti e le Amadriadi
con i Silvani, al suon de la zampogna,
intrecciavan carole, e i boschi annosi,
fremevan tutti e le convalli apriche,
liete d'eterna primavera, al sole,
che fulgido splendeva od alla luna,
che vigilava sugl' innamorati,
mormoranti fra l'erbe, inni odorosi
innalzavano al cielo di zaffiro.

Poi da le iliache, risonanti prode
venne il figlio d'Anchise, ed altri Dei
popolarono Enotria, ed altri Numi
protessero le genti, ed altri Lari
tutelaron le case; e templi arcati
sorsero presso i boschi e le sorgenti.
Quivi latine, clamorose turbe
a pregare veniano e i sacerdoti
a libar sugli altari. Da le valli
candidi agnelli il mandrïan portava
ed il bovaro mucche. Alle Sibille
i loricati armigeri chiedeano,
il responso fatale ed ai Penati
le madri offrian corone e calde preci....
Pei campi, donde ne l'Età de l'Oro
canti soavi le fanciulle bionde
elevavan d'amor, dove alla dolce
pastoral melopea mesceasi grave
canto sacerdotal, s'udì rimbombo
di sitibondi acciari e di corazze,
squillar di trombe e clangere di brandi,
annitrir di cavalli, voci strane
d'eroi peltati ed inni di vittoria
e lamenti di morte. I dolci rivi
si tinsero di sangue. A le riviere
tacquero le Sirene e da le fonti
fuggîr le Ninfe e da le querce annose
sparver gli augelli. I prati e le pianure
biancheggiaron di tombe, d'archi infranti,
di colonne dirute e di marmorei
templi crollati, e su quelle rovine
tetro s'udiva, paüsoso e triste
canto di corvi e lamentar di gufi.....

Il Tebro vide allor su le sue rive,
simile ad opra di titani industri,
sorgere altero ed affrontare i venti
torri giganti e case e templi immensi
e superbi pinnacoli e superbe
bastite e baluardi. E vide ancora,
quasi indomi ippogrifi, a mille a mille,
romuleo stormo, uscir da quelle torri
aquile invitte e dispiegare i vanni,
ardite, su per l'etere del cielo,
verso nuovi orizzonti e nuovi lidi.
E su dal sacro e santo Campidoglio
il pontefice sommo, rimirando,
vide i Parti fuggir, fuggire i Persi,
inchinarsi gli Argivi ed i Numidi
e i Galli tutti, combattuti e vinti,
l'armi deporre, e vide le triremi
affondar di Cartago e le bastite,
che Didone fondò, crollare al suolo.
E scorse un uomo, che versava pianto
sopra quelle rovine ed una madre
non lacrimar sui corpi sanguinosi
dei tribuni suoi figli e vide un padre
fiaccar l'orgoglio del tiranno vile
e svenare la figlia.
Alfredo, oh quanti
inni di gloria e sacri gonfaloni
affidati a le brezze! quante selve,
sorte sull'ossa di guerrieri prodi!
quanti fiori, cresciuti sopra il sangue
di loricati eroi! e quante tombe
su le terre d'Esperia! Quelle tombe
divenivano altari e monumenti

vi sorgevano sopra e, intorno intorno,
crescean viburni e salici ed abeti...
E a quegli altari sacri e venerati
venian le madri ed appendean corone
e pingui agnelli e muscolosi tori
vi svenavan i figli ed il guerriero,
chino sul marmo, di morir giurava
pe' sacri Lari e per la patria sua.
Avelli santi! A l'ombra de' viburni
venian poeti a meditar sovente
su le geste de gli avi e a benedire
gli eroi caduti e il sangue generoso
sparso su' campi e ne le fiere pugne.
E imploravan le Muse e da l'Olimpo
scendean fantasmi, candide le vesti,
bionde le chiome, e deponean corone
su la testa de' vati. Anche il sepolcro
de' cantori era sacro e i pellegrini
ne baciavan le pietre e la memoria
benedivan di chi le glorie sante
cantò degli avi e della patria grande.
O mite Alfredo, dimmi: e quegli eroi,
che, su dai valli e da le torri sacre,
fra le bastite erette, il loricato
offerivano petto a le nemiche
turbe possenti e custodian devoti
i domestici Lari, i sacri Numi
e le memorie avite; e que' vetusti
martiri forti, ch'ebbero una fede,
una speranza e, apostoli di pace,
di libertá, di gloria, itale zolle
tinser di sangue generoso e caldo,
dimmi, ove sono? Sparvero nel buio

de l'atra notte con gli Dei d'Olimpo?
Oh no, chè, dopo l'umile Pastore
di Galilea, s'udîr fra queste valli
voci d'eroi e clangere di pugne,
simili a quelle de' latini padri.
Ove sono que' vati, che nel core
avean lo spirto de le Muse e lauro
coglieano in Elicona, e, fra le turbe,
dal Parnaso scendeano fremebondi,
tirtei novelli, a seguitar le insegne,
ondeggianti fra il rapido de l'armi
baglior corrusco e a infondere ne l'alme
costanza e ardire?
Disdegnoso il Tebro
scorre fra l'Urbe eterna e guata bieco
il bianco Padre, che, co' dommi, stringe
l'umana mente, le coscienze abbassa
e de la civiltà spegne la face.
E guata i vili, che in consesso sacro
dilaniano la patria, che, nel triste,
lungo peregrinar, libera ed una,
primo sognava il Ghibellin fuggiasco.
Ei guata e freme. E fremon le rovine,
sparse su' campi: i templi, le colonne,
i simulacri infranti. E sotto l'erbe
giaccion le tombe etrusche e le latine
e le sicane; e non vi sono madri,
che vi preghino sopra e l'alte imprese
narrino a' figli, e non vi son poeti,
che vi pongano un fiore e il sacro spirto
ascoltino de' padri ed a le genti
dican di loro e al nome e a la memoria
sacrino il canto.

Ahimè la terza Italia
dorme nel fango e una falange vile
d'eünuchi cantori incipriati,
simili a innamorati trovadori,
si sfibra ne le danze e ne' conviti
e inneggia a Bacco e invoca indecorosa
un sospiro di donna e geme e plora
e non s'innalza e porta la sua lira
nel lezzo vil di veneri impudiche
e di beghine immonde.
Alfredo, un solo
a piè de l'Etna ha favellato onesto
coi prodi antichi! Or la sua voce franca
che, simile a muggito di vulcano,
su l'Italia suonò, tace solenne,
ma ancor freme lo spirto...
Quando il sole
là, sul mare tramonta, e mesta incombe
su la terra la notte, ascolto ed odo
un canto dolce di sorelle muse
e un sospirare di meonî vati,
e sul limpido mar candide vele
l'onde vedo solcare e vedo fieri,
rossi fantasmi taciti approdare
a contrade sicane e tricolori
sventolare a le brezze, e lá, sui monti,
ombre fatate di possenti eroi
trasvolare leggiere; e fremebondo
giunge a l'orecchio mio suono di guerra
e da l'Africa ignota, arcana voce
gridar vendetta. Allor la bianca luna,
che naviga le vie del firmamento,
mi vede errar fra le oblïate tombe

degli avi nostri e rievocar le geste
de le trascorse età.
Guardan le stelle
dal terso cielo ed io m'aggiro muto
fra l'antiche rovine e poi mi seggo
sopra gli archi diruti e penso e sogno.
Credi ch'io sogni lotte sanguinose,
eroi piumati e luccicor di spade
e fanfare di guerra? Ah no! Più prodi
non ha la patria e a me guidar fremente
a la vittoria turbe di titani
non è dato col canto. La serena
virtù sospiro de l'Età de l'Oro;
sogno foreste di frondose querce,
fecondi campi di perenne grano,
prati pieni di capre e di giovenchi;
sogno Ninfe a le fonti ed a le rive
dolci Sirene e fra le selve annose
un aleggiar di pastorali note
e di verginei canti. O sogni, o sogni
de la mia mente. Tutto tace intorno,
ma quelle tombe, sopra cui sospiro,
han fremiti e sussulti. Forse il sonno
rompono i morti? e, scoperchiate l'urne,
insorgeranno ancora?
Oh senti, Alfredo,
allor le genti mi vedrebber tutte,
ritto fra gli archi dirupati, al vento
sparse le chiome e fiso all'orizzonte
lo sguardo fiero. Esumerei le patrie,
sacre memorie, e il libero reggendo.
santo vessillo, al firmamento puro
innalzerei fremente il canto mio.

SANTA SOFIA

A Arturo Graf

Oh bella, bella sei, Santa Sofia,
con la tua mole greco-bizantina,
con l'alte torri de la tua badia,
che guardano superbe la marina;

bella co' tuoi fastosi minareti,
che innalzano le guglie ai firmamenti,
con gli amorini mormoranti lieti
dolci parole a' carezzosi venti;

e con le grosse cupole dorate,
che al vivo sole mandano scintille,
con le colonne immense arabescate,
che s'ergono dal suolo a mille a mille.

Come sei bella con le tue navate,
dove pregò sovente Costantino,
quando in banchetti e feste effeminate
si corrompeva il popolo latino;

con i superbi altari di granito,
dove s'inginocchiò la bella Irene,
mentre laggiù, del Bosforo sul lito,
intrecciavano danze le Sirene.

Bella qual ti sognò l'imperatore
e il popol bizantino t'appellò,
e il fiero musulman conquistatore
ne l'orgie sue di sangue ti bramò.

Santa Sofia, dentro le tue pareti
eseguirono gli angioli carole
e ti magnificarono i poeti
con inni alati e fervide parole.

Sopra gli spaldi e sopra i cornicioni
passeggiarono liete le madonne
e, fra il fumo odoroso e i dolci suoni,
gorgheggiarono un dì le greche donne.

Fra le tue mura adorne di corimbi,
benedisse gli eserciti il levita,
e i santi, immoti, dai dorati nimbi,
pareano numi d'un'età sparita.

Ora, Santa Sofia, sopra gli altari,
che il piede del Califfo profanò,
non sono più que' santi solitari,
che la spada de l'arabo crollò.

Dalle finestre aperte ed ogivali
non entran più madonne in sottanino,
ma con sorrisi allegri e sensuali
frotte di belle Urì fan capolino;

ed il mollah dal culmine gigante
fa del Corano i versi risonar
ed il candido burno e il suo turbante
a l'aria fresca vedesi ondeggiar...

Eppur nulla t'ha tolto il rio destino,
Santa Sofia, e tu sei bella ancor,
ed oggi, nel tripudio del mattino,
mi ridi tu con vivido baglior.

Tu mi sorridi. Gli alti campanili
splendono al sole ed han baleni d'or,
sui minareti altissimi e sottili
le rondinelle inneggiano a l'amor;

e dai mille giardini verdeggianti
salgono odor di rose e di viole,
e s'innalzano mille e mille canti
per l'aria fresca e pura, verso il sole;

e nel Bosforo azzurro, a cento a cento,
spuntan le Ninfe dal tranquillo mar
ed ecco d'arpe un tremulo concento
a l'Asia andar su l'ala aquilonar;

e ride intorno tutta la natura
e ride pur la primavera in fior,
ed io, Santa Sofia, per l'aria pura
vorrei lanciare un cantico d'amor;

io, che cantai l'Arabia e Maometto,
la Mecca e l'Asia con le sue tribù, (1)

---

(1) Paolo E. Giudici - Rime musulmane A. Vena-Palermo-1907.

vorrei col fuoco, che m'infiamma il petto,
cantar de la Madonna e di Gesù.

E voi, vescovi gravi e cardinali,
protestanti, ortodossi e cristïani,
alternate il Corano coi messali,
fraternizzate orsù coi Musulmani;

ed apri tu le porte al Vaticano
ed esci fuor, pontefice di dio,
vieni, corri a Bisanzio ed al sultano
stringi la destra, venerando Pio.

Accorri, papa, chè il califfo aspetta
con le odalische e con le baiadere;
là, nell'haremo, in compagnia diletta,
lieto con esso passerai le sere...

e tu, Santa Sofia, le tue pareti
comincia con corimbi a tappezzar,
papa e sultano, sorridenti e lieti,
a l'amore verranno ad inneggiar;

e, fra l'incenso, dal profondo cielo,
qui scenderanno gli angioli osannanti,
si canterà il Corano ed il Vangelo,
ondeggeranno qui mitre e turbanti...

Ridi, Santa Sofia, sorridi ai mari,
le rondinelle inneggiano a l'amor;
ridi, Santa Sofia, sopra gli altari
passeggeranno le madonne ancor.

IL
CASTELLO DI CHIARAMONTE (1)

A Mario Rapisardi

Oggi scende giù giù, da Santa Croce (2)
l'umil pastore e scendono con esso,
o fonte pura, (3) pecore festose,
vacche e giovenchi.

Scendono a frotte e di belati mesti
e di forti muggiti l'aria suona
e dolcissime note al vento affida
la cornamusa.

E sopra l'onda i mandorli fioriti
curvan le rame e mormoran segreti;
l'acqua di clivo in clivo scorre e narra
fole e leggende.

---

(1) *Castello forte e pittoresco, fondato da Manfredi Chiaramonte ad un miglio da Mussomeli.* (2) *Colle ameno, che sorge di fronte il castello, a nord del paese.*

(3) *Fontana d'acqua purissima, posta a un trar d'arco dal castello.*

Fole e leggende: da la spuma bianca
emergevano Ninfe rugiadose,
e, su, pe' monti, in carro leonino,
correa Cibele;

e fra viburni e salici piangenti
solean danzare Satiri pelosi
ed Opi, presso l'onde spumeggianti,
spargea semente.

L'acqua mormora e narra: un dì dai colli
scendeano turbe d'Arabi e cavalli
e, a dissetarsi quì, svelte veniano
l'arabe donne.

E per la valle e su per le colline
Pace regnava e Cerere sui campi
messi falciava e fra le spiche bionde
ridea Saturno.

Poi da Lentini, cupidi e feroci,
venner guerrieri e là sorse Manfreda
e Chiaramonte qui fondò superbe
torri merlate.

Ei là sta ritto sopra l'alta rupe
torvo il castello e, intorno a quelle torri,
tubano meste e volano tranquille
bianche colombe;

e sopra i merli de le mura antiche
sibila il vento e ne' crepacci oscuri
il corvo gracchia e geme fra le macchie
la tortorella.

Rocca vetusta, un giorno le tue mura,
ove solingo il gufo si lamenta,
ne l'albe d'oro e ne le grige notti
videro sangue,

un dì nei fasti de le stanze tue
vissero belle e brune castellane
e le finestre videro donzelle
guardar con ansia.

E scrosciavano ponti e da le valli
ascendevan guerrieri ardimentosi,
dai bei cimieri ai zefirì ondeggianti
ne l'albe pure.

E stridevano gli usci e per le scale
accorrevano paggi e servitori
e da le stanze uscivano a la valle
cantici e suoni.

Cantici suoni: pallide fanciulle
porgean l'orecchio al conte innamorato;
svelto venia con la mandola al braccio
il trovatore.

E fra gli arazzi e le tepenti piume,
lá, ne' tramonti pallidi o sanguigni,
le vïolate vergini innocenti
gemeano indarno.

Di vittime gentili ne le torri
s'udia la voce e il desolato pianto,
Laggiù Manfreda muta preparava
armi e vendette...

Tetro castello! Quando ne l'azzurro
fulgono gli astri e rumoreggia il vento,
de l'alte torri guizzano su' merli
strane fiammelle;

e da le rocce tremuli lamenti
rompon la pace e la notturna calma:
le verginelle desolate, forse
piangono ancora.

Perchè piangete, vittime d'un tempo?
perchè piangete, vergini sorelle?
Morì Manfredi, eppur vi sono ancora
tiranni e vili.

Là, ne la chiesa, a l'ombra del Signore,
nero levita predica il regresso
e, nel confessionil, turpe, accarezza
le contadine.

Geme la patria e su le tombe sacre
dei nostri padri non vi son corone,
e Roma santa nel tripudio inneggia
al Vaticano.

Geme la patria e simulacri ed are
hanno le maddalene e le madonne
ed i martiri nostri i nostri eroi
non hanno un culto.

Salve, castello ripido, salvete,
anime vagolanti su le torri,
e tu ritorna fra le nostre spiche,
vecchio Saturno.

Tornate, Fauni, fra le macchie e i pruni,
torna, Cibele, a folleggiar pe' campi,
a le fontane limpide e tranquille,
tornate, Ninfe.

Oh! tornate, tornate, Dei d'un tempo,
su questa terra senza civiltá,
io, che poeta son de l'Ideale,
Ninfe, v'invoco.

AGLI ESPLORATORI ITALIANI

A Gabriele D'Annunzio

Ne l'albe di zaffiro e di rubino
e nei tranquilli e placidi tramonti
o quando il cielo è limpido e turchino
ed hanno vampe strane gli orizzonti;

mentre lassù, dagli alti campanili
le sacre squille inneggiano al Signore,
e, ne le chiese, vergini gentili
innalzano a Gesù canti d'amore,

io, su le belle e tacite scogliere,
fra nubi d'oro e vividi bagliori,
quasi fieri giganti, a schiere a schiere,
ombre veggo sfilar d'esploratori.

Ombre silenti e viridi ghirlande
cingono l'alte fronti e verde alloro
e suon di trombe per l'aria si spande
e di muse inneggianti un dolce coro.

Io le guardo quell'ombre, fier l'aspetto,
alta la fronte e ritta la persona,
e, simile a peana, dal mio petto
verso l'azzurro un inno si sprigiona,

inno di gloria, canto trïonfale
per que', che dier la vita e il grande cor
per un lontano e fulgido ideale,
per un ignoto, arcano tenebror.

Sfilano mute: al mormorar del vento,
fra querce annose e fieri beduini,
avvolto in medieval paludamento,
passa, gigante, Piano de' Carpini;

e, a l'ombra di fiammante gonfalone,
su l'orizzonte, taciturno e solo,
la spada a fianco e in mano il «Milione»
viene, Giason d'Italia, Marco Polo.

Passa Oderico e passa Pegalotti,
che figgono gli sguardi a la marina,
fra nuvoli di frecce e giavellotti,
fidenti verso la remota Cina.

E quasi cigni su la nave, baldi,
pieni di sacro ardore e sacra brama,
nuovi Argonauti corrono i Vivaldi,
cui la palma rapì Vasco de Gama.

Cinto di verde alloro e di catene,
avvolta in nimbo d'oro l'alta fronte,
fra turbe di Nereidi e Sirene,
fiso lo sguardo verso l'orizzonte,

sparte le chiome al tempestoso vento,
che scuote l'onde con cupo rimbombo,

titano ancor, fatidico l'accento,
passa l'eroe del mar, passa Colombo.

E passano Vespucci e Verrazzano,
l'intrepido Caboto, e Pigafetta,
che a fianco conseguì di Magellano
de la vittoria la scabrosa vetta.

Passano Boturini e Malaspina,
Botta, che vide Ninive, e Belzoni,
che navigò veloce la marina
per destar ne le tombe i Faraoni.

Gustavo Bianchi pensieroso appare,
dietro Campèrio palpita di gioia
e tornan da l'Oceäno Polare
Umberto Cagni e il Duca di Savoia...

Voi vi volgete, martiri ed eroi,
che trascorrete in larghi ondeggiamenti.
Perchè guardate? Non vi son per voi
sacri tributi, altari e monumenti.

Perchè, o Colombo, i ferri e le catene
mostri a l'Italia? Tu li mostri invano;
ti negarono un dì vele e gomene,
oggi gli onori son pel Vaticano.

Lo sdegno tuo, le sacre tue ferite,
o buon Gustavo, non mostrar dolente;
oggi a bricconi sono conferite
medaglie e croci; a te non spetta niente.

Su l'alte torri, simile a gigante,
non freme più, non vive più il Marzocco,
e per le strade, ove trascorse Dante,
volubile cammina un vulgo sciocco.

Da la diruta Torre di San Marco
Dandolo più non guarda le galere
e, rasi al suolo ogni colonna ogni arco,
l'Italia muor da l'Alpi a le riviere.

E tace la Capraia e la Gorgona
giace nel mare desolato scoglio;
la lupa, di cui Roma s'incorona,
ululando fuggì dal Campidoglio....

Ombre di sacri eroi, correte, è vile
la patria e fiàmme più non hanno i cor.
Vedete là? Su l'alto campanile
cresce una croce sotto un tricolor.

Correte e vi raggiunga questo canto,
che nel mio cuore ho visto oggi fiorir;
giungavi pure il desiderio santo,
con cui, fidente, sfido l'avvenir.

LA TOMBA DI CAPRERA

A Giovanni Marradi

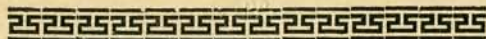
Ride la volta azzurra, sconfinata,
ridon le stelle. Il vento impetuöso
infuria forte fra burroni e forre
e s'alterna col gufo e il mare rompe
le sue onde verdastre, coronato
di spuma bianca, sopra le silenti,
fantastiche scogliere. Al lume scialbo
de la luna, vagante fra l'oceano,
una massa si vede, isola verde,
che da le brume emerge e par che guardi
l'uno e l'altro emisfero e par che tremi
e dica al vento e al mare io son Caprera.
Lá riposa l'Eroe, là dorme il fiero
leon di Gibilrossa, il redentore
de la sicula gente. Una modesta,
piccola tomba, cui l'edera verde
fa manto, e intorno siepe profumata
il garofano rosso ed il geranio,
la sacra, invitta e venerata polve

di quel grande racchiude. E cresce il muschio
attorno ad essa e il gufo leggendario
vi si posa la sera e scioglie il mesto,
paüroso lamento. Quell'avello
archi non ha, non ha colonne immense
ma, ne le notti e ne le scialbe aurore,
come un frullare indefinito d'ali,
e un palpitar di petali cadenti
e di giganti un respirare ansioso,
vi aleggia su del Dittator lo spirto.
Tutta l'isola è un tempio; or quella tomba
è più sacra d'un'ara; e a lei da tutte
le contrade d'Italia in rispettoso
pellegrinaggio vanno; e turbe immense
bacian quel suolo e quelle sacre pietre
che il tempo sfideran.
De' valorosi
la tomba è sprone agli altri e loco a cui
entusiasmo ed estro attingon sempre
il vate ed il guerriero.
E ancora vedo
il figliuol de l'Eroe, chino e raccolto
su l'ara di Caprera, meditare
su le geste d'un tempo e biascicare
fervide preci ed implorar lo spirto
del biondo genitore, e poi rizzarsi
e al turbine gettare il sacro giuro
di far salva la Grecia.
E guardo e vedo
un poeta toscano brancolare
attorno l'urna e l'edera con ambe
le mani discostar e scoperchiarla,
e interrogar la polve ed, ispirato,

sparse le chiome a l'aura, a' quattro venti
cantar l'epiche lotte, le vittorie
e l'eroiche geste de l'Estinto.

Salve, Caprera, che nel Mar Tirreno
specchi le rive tue, che bacia l'onda,
a te innalzando il vago mormorio
come un inno di gloria, come un dolce
sorriso di Sirene, come un canto
di bianche Ninfe.

Salve, alma Caprera;
le tue scogliere sfideranno il tempo.

E ancora onori e fiori avrà la tomba
di quel grande guerriero, e ancor poeti
a lei verranno e scioglieranno canti;
e ancora prodi baceran quell'erbe,
che circondan quell'ara e da quell'ara
s'innalzeran promesse e giuramenti
finchè l'onda del mar su le tue rive
cheta si frangerà, dolce Caprera.

BIRS-NIMROD (1)

Ed un fremito invade la pianura.
Laggiù produce un vago mormorio
l'onda del sacro fiume lenta e pura.

Ne l'aria s'ode un tremulo brusio
d'api, ronzanti nel tramonto estivo;
de le zanzare muore il buccinio.

Ne la dolce penombra scorre un rivo;
treman sul piano, al sospirar del vento,
il solingo palmizio e il sacro ulivo.

Mandano cupo e lugubre lamento
nere torme di corvi, svolazzanti
ne lo sfondo del terso firmamento;

e su la sabbia i frassini giganti,
quasi immensi fantasmi paürosi,
alzano i tronchi e i vertici ondeggianti;

---

(1) *Birs-Nimrod ossia casa di Nimbrotte è la Torre di Babele.*

e gli alti abeti e i pioppi sospirosi
curvano al vento le ingiallite cime,
pari a tanti titani pensierosi;

e vien da' rami (come dolci rime
di mesto vate) un gorgheggiar morente,
che m'inonda di pianto e che m'opprime.

Laggiù, laggiù, sopra la sabbia ardente,
cosparsa d'erbe secche e di rovine,
la sacra torre innalzasi silente.

Dietro una lunga fila di colline
il sol che muore batte su la torre,
nascosta sotto l'edera e le spine;

e il sacro fiume, che tranquillo scorre,
e la stagnante e tacita laguna
specchiano i cocci, che il pastore abborre

e il viso bianco de la nova luna.

═══

Qui convenne la gente d'Israele;
volle lasciar di sè opra stupenda
e fabbricò le mura di Babele;

e qui ballò l'orribile tregenda,
col turpe fin di conquistare il cielo,
il diabolico stuol de la leggenda;

e qui, ravvolta nel suo bruno velo,
la bella Semiramide salia
a venerar l'imagine di Belo.

Poggiata a' merli del terrazzo, udìa
trombe squillanti e belliche fanfare
e d'arpe d'oro dolce melodia;

e stava immota, intenta a contemplare
le falangi vittrici e il prode Nino,
che ne l'Armenia andavano a pugnare.

Guardava, e là, dal pensile giardino,
dagli orti verdi e da' pilastri immoti
odor venìa di menta e gelsomino;

e per gli antroni spazïosi e vuoti
e su, per l'aria fresca e profumata,
il canto si spandea de' sacerdoti....

Quì Nabucco soffrì. Per la vallata
egli effondeva il forsennato canto
e la voce furente e concitata;

e qui, versando sospiroso pianto,
il valoroso rege israëlita,
tolto da l'armi al suo paese santo,

invano chiese libertade e vita.
Qui Darïo portò le forti schiere
ed Alessandro la falange ardita.

E ne le dolci e taciturne sere,
quando nel cielo comparìa la luna
e si spegneano i canti e le preghiere,

posta su bianco talamo, la bruna
sacerdotessa ricevea l'amplesso
del Dio festoso e su, da la laguna,

salìa per l'aria un murmure sommesso.

Salve, sacra Babele; or suoni e canti
non risuonano più fra le tue mura,
piene di sacerdoti e di baccanti;

e più non s'ode, quando il ciel s'oscura,
il canto de le vergini a l'altare,
che si spandea su tutta la pianura;

e più non brilla il sacro luminare
su la tua vetta, e privi son di marmi,
sacri agli Dei, e simulacri ed are.

Ti cantarono i vati in lunghi carmi
e ti piansero prenci e imperatori
al nitrir de' cavalli e al suon de l'armi.

Salve, sacra agli Dei, sacra a' signori,
biblica torre. I fianchi tuoi squarciati
or mostri tu da' bellici furori;

e sui ruderi rossi ed assolati
crescon l'edera verde e il rosmarino,
custodi de' tuoi merli diroccati;

e passa indifferente il beduino
presso le tue macerie tristi e mute
e non ti guarda e segue il suo cammino.

Salve! De' monti su le creste acute
tramonta il sole, e là, lontan lontano,
simili a guglie in sogno intravedute,

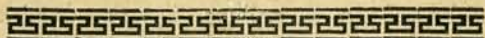
sorgono torri (1) e il prete musulmano,
col viso volto verso le colline,
recita le preghiere del Corano.

---

(1) Hillah-*cittadina alle rive dell'Eufrate.*

Ed io mi curvo su le tue rovine
e bacio queste pietre che amo tanto
e quest'edera verde e queste spine;

e, pieno il cor d'entusïasmo santo,
gigante fiero sopra il piano muto,
io sciolgo a l'aria un ispirato canto:

Torre del mio pensiero, io ti saluto.

AD UN CAMPANILE

A Lorenzo Gatta

S'aderge il tuo pinnacolo
come una sfida al cielo,
gigante nel purissimo
ansar de' venti anelo;

superbo e indomito,
degno di rime,
s'alza sublime.

Passan su te le nuvole,
solcando il firmamento,
come passò de' secoli
il fortunoso accento,

e tu, nel fremito
del mondo intero,
ti reggi altero.

Non ti fiaccò del fulmine
la collera funesta,
l'infuriar di candida
neve su la tua testa;

tu sfidi immobile
il solleone
e l'aquilone.

Quando nel cielo sorgono
le stelle ad una ad una
e rugiadosa e pallida
affacciasi la luna,

tu par che mediti
addolorato
sul tuo passato.

Pensi tu forse al rabido
scrosciar de le bufere
pensi ai passati popoli
ed a le pugne fiere?

o ascolti il palpito,
che sale lento
su dal convento?

Voci di mesti monaci
sono, ondeggiar di pianto,
sospiri di fantasime,
spettri di camposanto,

che a te favellano
in tuon gentile,
o campanile?

Storie d'amor ti narrano
i ceri de l'altare,
le celle solitarie,
i marmi de le bare;

tu taci e un brivido
d'arcane note
forte ti scuote.

Quando una luce pallida
vien da lontane cime
e la natura un cantico
dal sen fecondo esprime,

parole mandano
sonore e piane
le tue campane.

Quando in un mar di porpora
del sole il raggio muore,
come supremi aneliti
di vivo e gran dolore,

tue voci migrano
di monte in monte
a l'orizzonte.

Quando a l'aprile rorido
rinverdono le cose
e fra le aiuole cantano
i cespiti di rose;

in mezzo a l'edera,
sparsa di nidi,
tu mi sorridi.

E il canto de le rondini,
misto a le tue campane,
che rassomiglia a fremito
di voluttà lontane,

infonde un palpito
ne l'alma mia
di poësïa.

Se nel tuo suono è un gemito,
un lugubre lamento,
o un sospiroso gaudio
per me confidi al vento,

t'amo e con l'anima,
mio vecchio amico,
ti benedico.

T'amo perchè nel vertice
del capo ch'ergi altero
parmi veder l'imagine
de l'umano pensiero,

forte, incrollabile,
pieno di fede,
che mai non cede.

T'amo perchè son vigili
le voci tue sonore,
perchè di pace un balsamo
m'infondono nel core,

ed oggi, memore,
lieto t'invio
il canto mio.

Esso ti porta il fervido
voto del cor sincero,
che un dì, fra nuovi popoli,
sii simbolo del Vero

e che allor, vindice,
sonar tu possa
a la riscossa.

TRAMONTO

A Francesco d'Ovidio

Io fantastico e sogno. Il giorno s'annega ne l'ombre
quasi titano muto, ch'entra in un bosco annoso;

silenzio intorno; in fondo, nel vasto orizzonte lontano,
mesto il sole si muore in tramonto di pianto;

e in alto, sopra il mare, colorasi un lembo di cielo
di vividi colori di porpora e d'azzurro,

di lunghe strisce d'oro, di nuvole immense di fuoco,
sfumanti verso il cielo, come un sogno, che migra.

S'allunga ad orïente, in mezzo a la mite penombra,
un ondeggiar di colli, neri come la notte,

e ne la valle bruna, giganti pensosi nel buio,
sorgono, mille a mille, le millenarie piante.

E vien da' molli clivi siccome un sospiro di fronde,
triste come un lamento di fanciulle tradite...

Io, mesto, penso e sogno. Dal borgo adagiato sul clivo
e da la torre cupa, che sovrasta le case,

si, spande intorno intorno un'eco di meste campane,
che va per l'aria e piange con sospiro affannoso,

un'eco, che si perde con fremito lungo di bronzo
fioca, indistinta, vaga, dietro i colli e nel bosco...

Io sogno: tutto freme; le lucciole sparse pe' campi
sembrano fuochi fatui nel tremulo albicare.

E penso muto: —Oh! forse nel brivido de la natura
impalpabile e grande vive e s'agita Dio;

forse nel buzzichio; nel fievole fremer de' boschi,
nel gorgogliar de l'acque, nel buccinio de l'erbe,

ne la canzon del mare, nel rapido soffio de' venti,
è l'alma fremebonda de l'universo intero.

Forse? Non ànno un'anima ne' mesti tramonti le cose,
uno spirto, che scende da' sospirosi clivi

e che s'inalza al cielo da l'umido suolo, che fuma,
e che si spande intorno da le rame gementi?

Non ci parlano al core di tempi lontani lontani,
di palpiti, di pace, di lacrime, d'amore

le tacite rovine di chiostri diruti su' colli
e le croci e le tombe di cimiteri bianchi?

Oh che forse non vedo, ne' mesti crepuscoli scialbi
su' merli de le torri di vetusti castelli

passeggiare ne l'ombra gli eroi piumati d'un tempo,
le pallide donzelle, i paggi, i trovadori?

Forse non odo ancora ne' boschi di querce e d'alloro
cantare tra le fronde i poeti latini?

Giù; ne la valle bruna, fra gli alberi ritti e solenni,
ombre misterïose sfilano nel silenzio.

Oh forse sono queste le morte fantasime nere
del core e de la mente, de' miei passati amori?

Son questi gl'ideali di gioia, di pace, di gloria,
le sante mie speranze, i desideri cari?

Sono dessi... Lontano, lontano, lontano, lontano,
ne l'orizzonte incerto, dove si muore il giorno,

fra l'ombra de l'oblìo scomparvero tutti dal core
quegli antichi fantasmi, che mi fecero vate...

Silenzio! Muore il sole nel mare lontano di fuoco
e, fra i flutti dorati, piangon gli ultimi raggi,

e le nubi di porpora già sfumano a lembi nel cielo
come mi sfuma l'ultimo caro sogno, che migra.

VISIONI ROMANE

A Santi Barba

I.

Si spegnevano cantici e preghiere
in mormorio confuso, indefinito,
in dolce parlottio di capinere.

Là, de le fronde il debole vagito
sposava il bosco a pie' de l'Aventino
a l'arcano brusio de l'infinito.

Fra le foreste, sacre al dio Quirino,
il Tebro cicalava co' Silvani...
Tacea la lupa sul Capitolino;

ed in fondo, lontano, i monti Albani
torreggiavano cupi a l'orizzonte,
quasi fantasmi giganteschi e strani;

ed a la valle, da la tersa fonte,
spandeva Egeria il sospiroso accento
e l'eco si perdea di monte in monte

debole e triste, simile a lamento...

—«Brucia, nel sonno ti farò crollare.»—
tuonò una voce da una torre nera,
su da una torre forte e secolare.

Un fremito passò su l'Urbe intera
e, fra il brusio di millenarie piante,
Roma vampò ne la tranquilla sera.

Vampò. Come sospiro di gigante,
fremean le fiamme ne la notte bruna,
ne la sanguigna notte crepitante,

e sbigottite in cielo, ad una ad una,
sorsero mille deboli fiammelle
e a l'orizzonte s'affacciò la luna

tacita e bianca come l'altre stelle.

—« Brucia! » —Da l'alto de la torre fiera
Neron vedea con l'occhio trïonfale
l'orrendo fiammeggiar di quella sera.

E in ogni loco santo e verginale
penetrava col fuoco il suo pensiero,
entrava in ogni sacro penetrale.

Ei con lo sguardo sensuale e nero
mirava l'Urbe e da le corde tese
traea d'un'arpa note di mistero;

ed a lui torno torno, in molli prese,
prive le braccia e il colmo sen di trine,
le lunghe chiome su le spalle stese,

sacerdotesse de la dolce Frine,
carolando cantavano d'amore
belle e formose giovani latine.

Muto mirava il vate imperatore.

Morian le vampe, crepitando ancora
a l'alitar del sospiroso vento,
come fanciulla, che, gemendo, plora.

su, ne l'azzurro ed ampio firmamento,
si disegnava pallida la luna,
dileguavansi gli astri a cento a cento.

Roma sembrava tacita lacuna;
e su, da' mille tetti, al ciel salìa
nuvola immensa, vorticosa e bruna.

Già la notte di sangue si moria
e un ultimo biancor soävemente
da l'orizzonte a la città venìa:

la luce compariva a l'Orïente.

II.

La luce comparia da l'Orïente,
donde prima la voce era venuta
del Nazareno biondo ed innocente;

e vide e vide dentro l'Urbe muta
schiera di cristïani al suolo stesa,
sotto i colpi de' barbari caduta;

e illuminò, su grande pira accesa,
nudi corpi di martiri bruciare
silenti e calmi ne la calma attesa;

e vide stuol di vergini pregare,
serene in viso, su le chiuse tombe,
rese dal grande sacrifizio altare;

e, simile al suonar di mille trombe,
udì per l'aria osanna clamorosi
uscir da cavernose catacombe;

e vide, al suon di bronzi fragorosi,
e al fluttuàre d'odorosi fumi.
caduti i vecchi miti sonnacchiosi,

Cristo imperar sopra gli antichi Numi.

Cristo divino! Con parola pia
Egli veniva predicando pace
su' granelli di sabbia di Soria:

— « Beato quei che tutto soffre e tace,
beato l'uomo ch'ama e che perdona,
chi non disprezza e chi non è mendace.

« Disdegnate le reggie, la persona
non adornate: io nacqui in mezzo al fieno;
baciate chi v'ingiuria e v'imprigiona. » —

Così a le turbe attonite, sereno,
da le pupille luminose e sante,
predicava la pace il Nazareno.

L'udîr le belve, gli uomini, le piante.

═══

L'udì commosso l'universo intero,
caddero infranti gl'idoli pagani
e la voce tuonò del sommo Piero.

Umili rese e santi cristïani
tutti i seguaci suoi san Benedetto
e quel d'Assisi i frati francescani.

Poi scomparve la fede in ogni petto
ed il Vicario sommo de' credenti
di porpora coprì le spalle e il petto.

E vide il Tebro splendidi e potenti
i sacerdoti de la nuova fede
fieri imperar su le asservite genti;

e vide, quasi donna che concede
le grazie agli altri, papi e cardinali
fare del sacro culto empia mercede;

e ne le calme notti aütunnali,
quando le stelle compariano in cielo
con sorrisi e bagliori aürorali,

ravvolte in bianco e trasparente velo,
a la sacra magion salir donzelle,
quasi sottili stami d'asfodelo.

Mirava il Tebro, sbigottìan le stelle

E vide il sole, a l'Orïente nato,
ne la città dei Cesari Loyola,
il sesto Borgia e l' orgie del Papato;

e, quasi bianco agnello, che s' immola,
un frate fiero, simile a leone,
scorse al rogo salir: Savonarola.

E Roma vide l' Inquisizïone
accender pire ed inventar torture
ed invocò l' impero di Nerone.

. . . .

O voi de l'Asia fertili pianure,
o gente forte e sana, o tu, terreno,
pieno di mandre e pieno di pasture,

ditemi, che vi disse il Nazzareno?
quell'uomo biondo, bello ed innocente,
da l'occhio grande, limpido, sereno?

E tu, che nasci sempre a l'Orïente,
pieno di raggi e pieno di mistero,
portala quì la luce, in Occidente,

o sol, che scaldi l'universo intero.

III.

Silenzio! È notte; fremono le piante
in mezzo a' campi muti, addormentati,
con un sospiro rôco di gigante.

Marcia una turba d'alti eroi peltati,
quasi rossa falange di titani,
da' raggi de la luna inargentati.

Salgon sui monti, scendono sui piani
baldi e fidenti ed hanno dentro il petto
di santo sdegno ardori sovrumani.

Vanno. Li guida un uomo. Dal berretto
gli spiove folta e bionda capelliera,
la barba d'oro gli discende al petto;

ha la pupilla luminosa e fiera,
il volto bello, candido, sereno,
la grande testa di leone altera.

Chi è quel grande dal robusto seno?
quell'uom, che sembra secolare pianta?
quell'uomo, che somiglia al Nazareno?

È il nume santo de la patria santa.

Lo videro le genti ne l'arcano
baglior d'un lampo, impavido corsaro,
attraversar veloce l'oceàno.

lo videro le genti quasi faro
di libertà, laggiù, ne l'Argentina,
e fanatiche turbe il seguitaro;

ed Ei varcò le selve e la marina,
rosso come un tramonto in primavera,
candido come luce mattutina;

lo videro le stelle ne la sera
sognar la patria libera ed unita
sopra le balze de la sua scogliera;

lo vide l'Etna da la vetta ardita,
lo salutâr le genti ed ogni monte
de l'Isola del fuoco redimita;

lo cantaron i vati. A l'orizzonte
Ei vide un astro, lo seguì fidente
e benedì le palle d'Aspromonte;

la bianca luna lo mirò dormiente
sognar con l'alma desïosa e indoma
l'umanità civile, indipendente,

e nel suo sogno campeggiava Roma.

Muore la notte, spunta la mattina,
e il vivo sole dal sorriso biondo
indora la falange e la collina.

—«Ecco, laggiù, mirate, in fondo, in fondo—
il Nume parla e squassa la sua chioma—
quello che brilla lá: Monterotondo.

« Là, Villa Glori, ch'oggi sarà doma,
giù, ne la valle, adagiasi Mentana,
quella che bacia il sole è l'alma Roma.

«La nostra meta poi non è lontana;
sventoleremo in alto le bandiere,
ciascuno forte canterà il peana.

«Chi sgomentar potrà le nostre schiere?
De la vittoria l'eco trïonfale
varcherà le montagne e le riviere.

«I canti su, del zefiro su l'ale...
Oggi saluteremo tutti in coro
del puro sole il raggio vesperale.

«Nelle foreste coglieremo alloro
ed orneremo i liberi stendardi,
lo squillo de le trombe sia sonoro;

« le braccia e i petti nostri sian gagliardi,
simili a quelli de gli eroi d'Omero;
avanti i prodi, restino i codardi.

«Avanti, avanti contro lo straniero,
avanti contro quei che c'imprigiona
col domma i vanni arditi del pensiero.

«Fuori il nemico: a lui non si perdona.

«Poi torneremo sopra i nostri monti,
ne le nostre campagne insanguinate
e condurrem le pecore a le fonti,

« e ne le verdi e fertili vallate
pascoleremo gli errabondi armenti
e falceremo il grano ne l'estate;

« e, del nostro avvenir sempre fidenti,
riposeremo a l'ombra degli olivi;
i nostri sonni culleranno i venti.

«Noi penseremo ai calpestati clivi,
a l'Isola che d'alberi s'ammanta,
ai rossi fiumi, ai sanguinosi rivi.

«Avanti, avanti, verso l'Urbe santa,
a l'Urbe, che sorride al guardo mio;
squillin le trombe, già l'uccello canta.

«Avanti, prodi, avanti! Imbelle Pio,
oggi la sfida la rivolgo a te,
ed in nome del mondo e in quel di Dio

« Roma libera sia, del nostro Re.»

LA LAGUNA DI ENNA

A Luigi Capuana

Quì tutto é pace! Cheta la laguna
specchia ne l'acqua firmamento e sole;
su le rive, che bacia l'onda bruna,
olezzano viole.

Quì tutto è pace, giovinezza e gioia.
Lontano dal rumor de la città,
quì non mi sfibra la diuturna noia,
quì regna libertà.

In fondo, in fondo, ruderi normanni
di templi e case, che non s'ergon più;
quasi fiero castel, Castrogiovanni
innalzasi lassù.

Per l'aria pura, al fresco mattutino,
volan colombe e ridono le cose,
e sale al cielo odor di gelsomino,
odor di gigli e rose.

Da un fresco mar di petali e corolle
s'alzano l'api in cento sciami d'or;
vanno gli augelli giù di colle in colle
e inneggiano a l'amor;

e curvansi le messi verdeggianti
al vento lieve, e lá, su' molli clivi,
muovonsi foglie e culmini ondeggianti
di mandorli e d'olivi.

Ed io nel gaudio de la primavera
tempro lo spirto fra le piante in fior
su questa bella e tacita riviera,
che mi favella al cor.

Tutto mi ride e parla del passato,
privo di fasti e pieno di piacer,
d'un tempo, che ne' sogni ho vagheggiato
con l'alma e col pensier;

tutto mi parla d'una dolce vita,
piena di patrïarchi e di tribù,
quando in questa vallea tutta fiorita
regnava la virtù;

quando venian su' campi le Camene
e fra le spiche d'or Cerere bionda,
e là, ne la laguna, le Sirene
sorgevano da l'onda;

e quì le Ninfe da la vaga testa
solevan co' Silvani folleggiar
e le Amadriadi dentro la foresta
Pane vedea danzar;

quando giovenchi e pecore festose
Marsia guidava ai pascoli remoti
ed a le piante cespiti di rose
offriano i sacerdoti;

quando veniva Flora in sul mattino,
antesignana d'abbondante autunno
e frutti d' oro e bacche di rubino
cogliea Vertunno.

Qui tutto è pace! Questi verdi piani
favellano al mio cuore e al mio pensiero;
io qui men vivo cogli Dei pagani
e con gli Eroi d'Omero.

Venite a queste belle onde lustrali,
aristarchi severi e schizzinosi,
abbandonate critiche e giornali,
codici polverosi;

venite qua, poeti inverniciati
e da le chiome svolazzanti a l'etra,
in questi estesi piani profumati
spezzerete la cetra;

venite; in questa valle rugiadosa
ortaglie e fior Proserpina curava;
Plutone ne la grotta tenebrosa
il ratto meditava.

Di bianhe Ninfe fra silvestre coro,
in loco sacro a Cerere e Plutone,
Ercole quì sacrificava un toro,
rubato a Gerione;

e dove seggo placido e beato
venne la fiera turba saracina
e quì, ne l'alba, venne trucidato
Eufemio di Messina.

Venite. Al sole, verso l'orizzonte,
l'Etna manda baleni e vampe strane,
scendono a valle da l'ennense monte,
fremiti di campane;

e sal per l'aria profumata e cheta
canto di donne, che m'inebbria il cor,
ed io comprendo d'essere poeta,
poeta de l'amor.

Ne le vostre città prive di riso
oh! non vorrei, non vorrei tornar;
in questo verde e dolce paradiso
sempre vorrei sognar.

Amo la terra vergine e vorrei
vivere con le mandre e co' pastori,
vorrei veder tornare i vecchi Dei
e i boschereccj amori.

Cinto di verde alloro e d'amaranto,
io quì vorrei le Muse radunar;
novello Orfeo, scuoterei col canto
la Terra, il Cielo, il Mar.

LA FATA DEL MONTENEGRO

A S. M. Elena di Montenegro

Là, dove nasce il sol, da l'alte cime
di boscose montagne, ove la riva
tormentata è da l'onde e la natura
è fascino e sublime poesia,
Là, fra i boschi vagavi. Il sol nascente
ti dardeggiava la fluënte chioma,
t'accarezzava il vento e, qual sussurro,
de l'augello il canto e del ruscello
il murmure soäve a te portava
e il muggito del mar, che, a te sommesso,
il tuo regno lambisce. Ed eran rose,
vïole e gigli e pallidi giacinti
al tuo divo passaggio; e tu, Regina,
come l'iride bella, il corallino
labbro atteggiavi al riso, e, ingenua e dolce,
allietavi i bei campi e l'aria tutta
del tuo effluvio olezzava. Tu, fatidica

donna del cielo, tu, qual visïone
del rosato crepuscolo, incedevi,
Fata del Montenegro.
Il vulgo tutto
qual dea ti venerava e per le vie,
mentre ravvolta in regal veste andavi,
a te accorreva e ti baciava il manto
e le mani benefiche e, incorato
da la tua vista, sofferenze e pene
dimenticava. De le tue contrade
eri il vivido raggio, eri l'esempio,
eri l'aiuto, l'allegria la speme;
e mille sante benedizïoni
s'accalcâr sul tuo capo e il circondaro
di meritata luce e bene valse
il celebrato nome a le tue forme.
Ora i ruscelli mormoran dolenti,
il vento geme e sibila, le rose
appassiscono presto e il vulgo tutto,
che al tuo passaggio fata t'acclamava,
or ti piange regina.
L'Alpi candide
ti bramavano, donna, e tu venisti,
sol d'Orïente a rischiarar l'Occaso,
e fra l'ali t'accolse la magnanima
aquila savoiarda e i vati italici
a te sciolsero canti, e l'Urbe eterna
fra le sue mura t'ospitò; sorrise
il biondo Tebro, s'agitò il Vesuvio
e forte t'acclamò: Stella d'Italia.
Ave, fata e regina, inclita donna
da l'aurato diadema, fior di selva,
che spandi il tuo profumo. Ave, gentile

di beni dispensiera e di conforti
a le sventure publiche. Il poeta
sciolga a la tua virtù cantici ed inni,
la tua bontà immortali; e giusti onori,
riconoscenze e benedizïoni
a te inviino le madri, gli orfanelli,
il derelitto e il misero. La tua
è grand'opra di madre e di sorella.
O regina gentile, io, che giammai
l'umile testa ai forti ed ai potenti
non curvai cortigiano, e l'alta fronte,
che disdegna l'alloro e le corone
non copersi di fango, e fra la polve
non misi il capo, e, libertà cercando,
vissi tranquillo fra le Muse amiche,
oggi, dal core, verso il firmamento,
franco l'onesto sguardo, altero il viso,
Elena, a te la voce sciolgo e il canto.

ALLA TERRA

A Guido Mazzoni e G. Lombardo

Sfumano in ciel, quasi vapor d'incenso,
le nubi, e ride ne l'azzurro il sole;
ed io ritorno nel tuo verde seno,
alma Caldea (1).

Io vi torno col cuore innamorato,
ove rimane un fior di poesia,
l'animo forte, simile a le querce
de le tue selve.

Io le città abbandono, ove nel vizio
s'annega e muore il bello e non fiorisce
negli anemici cori un ideale
la primavera;

ove, fra un ondeggiar d'ombre e di veli,
sono artifizio la beltá e l'amore,
ove mancano i raggi e cielo e fiori
non han sorrisi.

(1) *Contrada a due miglia da Mussomeli, dove l'Autore ha un podere.*

Qui, maggio ride dentro le cascine,
scherza sui colli, odora in mezzo ai prati
e fanno de l' amor foglie e corolle
l' apoteosi.

Giù, ne la valle, a l' asolar dei venti,
si curva il grano in ondeggiar solenne
e un nembo vario di farfalle aurate
dispensa baci;

e sale e sale su, verso l' azzurro;
un sospirar di pampini e di pruni
e un palpitare fremebondo d' ali
da la brughiera;

sale per l' aura da le mille aiuole,
da le ginestre e da le verdi siepi,
un dolce ondar di deboli sospiri
e di profumi:

è un inno, un suono, un tremolar di note,
un' armonia di canti e di susurri,
una gentile voluttà d' Imene,
che migra al cielo........

Su, ne l' altura, levansi i cipressi,
fantasmi, immersi nel perenne oblio,
e guarda muto il Pino secolare
Piano di Mola. (1)

Laggiù,Manfreda(2)sorge. In fondo,in fondo
antiche torri da' merlati cigli; (3)
guardano intorno tra le macchie cupe
nere spelonche.

---

(1) *Pianoro di Caldea.*
(2) *Manfreda, città antichissima, oggi Mussomeli, patria de l'Autore.*
(3) *Il Castello di Chiaramonte.*

Quì de l'amor su l'ara l'innocenza
veniano gli avi a disfiorar fidenti,
menando a l'ombra, lieti e desïosi,
le nude donne.

Quì tutto parla di passate spemi,
di lotte immani e delicati amori,
d'ombre e di sogni, che fugò del tempo
l'ala fugace.

Narran le cose di giganti e gnomi
cupe storie di sangue e di vendette,
di chiostri, di caverne, di castelli,
fosche leggende.

Vivon le zolle, i rivi, le foreste,
tutta una vita di memorie sacre,
e vivo anch'io nel grembo tuo di cari,
santi ricordi:

a te venivo, o madre Terra, un giorno
per inseguir ne' boschi gli ideali;
ero fanciullo e allor sognavo i sogni
de l'innocenza;

allor nel core, gravido d'affetti,
era la fede de le cose sante,
allor co' carmi fervida preghiera
saliva al cielo.

Ora ritorno a te, verde Caldea,
scettico ed ho ne l'alma un vuoto immenso,
ma tempreró ne le tue selve annose
lo spirto e il core;

io col vincastro guideró gli armenti
ne l'albe pure e ne' tramonti d'oro;
de la zampogna ridiran le note
le tue montagne.

Bruno nel viso, falcerò le messi,
ondanti come placide maree,
e fra le spiche leverò il mio canto
in faccia al sole;

e, nel meriggio, sposerò la voce
al mormorar de' sospirosi rivi;
mi tempreró ne' limpidi lavacri
de le tue fonti.

A me, da lungi, giungerà di treni
squillo sonoro e fugherà gli armenti
e scenderanno da vaganti globi
possenti osanna.

O Terra, ascolteremo quelle voci,
che cantan l'inno de l'ingegno umano;
Terra, mi svelerai tutti i segreti,
che in grembo serri.

Se ne le piante degli ombrosi boschi
è una mente che pensa e un cor che freme
tu mi dirai; se vivono i ruscelli,
se parla il vento.

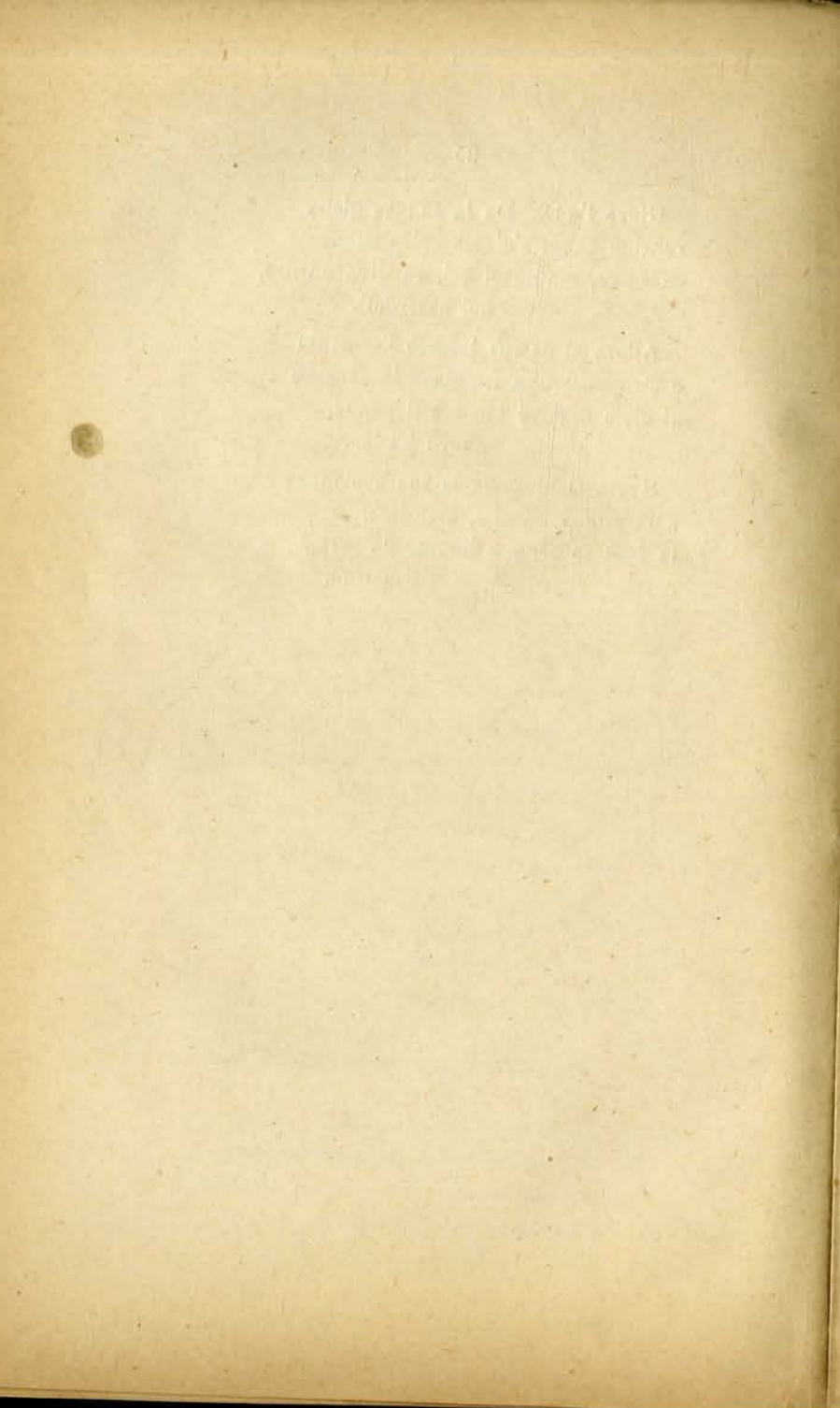
Tu mi dirai se ne la fredde tombe
chiuso è lo spirto de le morte vite,
o se nel cielo migra a l'infinito
in mille voli.

Tu mi dirai se genitore eterno
regge la danza, che caroli al sole,
o se quel Dio, che muove l'universo,
tu stessa incarni...

T'udrò silente. Da' vicini colli
verrà rimbombo di catene infrante:
sarà il tonante grido del divino,
forte Prometeo.

Giove l'udrà. Da la sudata gleba
vergine canto s'alzerà solenne:
— Terra, madre ci sei, tu diva ed ara,
noi sacerdoti. —

Allora al campo lascerò l'armento
e strapperò una fronda a la foresta;
al cielo azzurro lancerò il peana,
nuovo Tirteo.

Santa Caldea, da le tue spelonche
a la pugna, ribelle, scenderò,
la fede in core, a liberar da' ceppi
l'Umanità.

FONS VITAE

Cantano al sole di maggio, che splende nel limpido azzurro,
gli uccelli e le campane, le vespe e le cicale;

s'alzan per l'arïa al cielo, da' pruni, da' rivi, da l'erbe
inni di primavera ed armonie d'amore.

Giù, fra le messi del piano, dilungansi pioppi e cipressi,
gravi ne l'ampia pace, come schiere di frati;

calano a valle i torrenti con murmure dolce e festoso
fra' ciottoli del letto e i macigni muschiosi

e, col sorriso argentino, che sal da le candide spume,
come tripudio onesto di vaghe innamorate,

narrano a' verdi canneti, che specchiansi su da le rive,
storie di casti amori di pastorelle bionde.

Aprono i mandorli verdi a l'aria, ch'odora di mirto,
come gesti solenni le maëstose braccia;

e, in mezzo al grano de' campi, ch'a l'alito ondeggia de' venti,
ridono le cascine con un biancor di neve.

Là, fra viburni assiepati, fra salici mesti e piangenti,
riflettono le fonti le carezze del sole;

qua, da colline ubertose, coperte d'ulivi e di lauri,
fra un verdicar di muschio, di timo e di mentastro,

guardano nere spelonche, che serrano in tumuli ascosi
le sacre, antiche salme de la sicula gente.

— «Siculi padri, che il sonno di morte fra rocce dormite,
io, vate, vi saluto. Negli afosi meriggi

su l'urne vostre di pietre v'interrogo. Dite: chi foste?
narrate le vicende de la vostra esistenza. » —

Parlano i morti da l'urne:-«Noi fummo bifolchi e pastori
e demmo a Puni e Greci la civiltà dei campi.

Sopra gli ameni pianori sorgevano templi di marmo,
sacri a Cerere e Pale ed al vecchio Saturno;

al murmure dei torrenti sposavansi canti di Ninfe,
a lo stormir dei boschi voci di Fauni e Driadi.

Dentro le nostre caverne ardevano fuochi perenni
e vegliavano sempre i domestici Lari.

Noi fummo bifolchi e pastori e sotto l'aratro e la vanga
la terra benedetta fumigava a l'azzurro;

e spargevamo ne' solchi la provvida, sacra semente
e fremevan le zolle di rigoglio e di vita.

Giù, ne le valli e su' piani, ondavano al vento le spiche,
i colli eran vestiti di pometi e di vigne

e, fra le rocce crepate, a sciami ronzavano l'api
ed il miele scorreva lungo l'edera e il muschio. »—

Parlano i morti da l'urne: — «Ne l'albe di porpora e d'oro
e ne' mesti tramonti, soffusi di pallore,

da le rupestri spelonche, scavate nel duro macigno,
guidavamo le mandre a le lucide fonti;

l'aria, piena d'effluvi e di vaporanti tepori,
dal pian portava a' colli e al terso firmamento

voci sonore di mucche, di capre, di tori e giovenchi
e belati di pecore e latrati di cani.

Ci nutrivamo di latte, del grano fecondo de' campi;
tardi i nostri capelli divenivan canuti.

Ora oblïati, nel sonno, riposan per sempre gli Dei,
ch'eran le forze intrinseche de la natura stessa;

ora ne' vizi fastosi i nostri nepoti infingardi
sciupan la primavera de la carne e del cuore;

e, in mezzo agli ori e le gemme, e i molli, insensati tripudî
vivono senza pace, ch'è la gioia del mondo.

Oh! pensate a' vostri padri, figliuoli d'un evo nefasto,
a le nostre tribù di bifolchi e pastori,

Siculi figli, tornate, tornate a la terra feconda,
che vi nutrì nel grembo, sacra madre di tutti,

guidate al fiume gli armenti, ne' boschi cogliete l'alloro,
alimentate il fuoco ne' sacri focolari.

Noi vi guardiamo da queste caverne profonde, oblïate,
prive di luce e vuote de' casalinghi Lari.

Oh! benedite, nepoti, le tombe de' vostri antenati,
benedite la Terra, ch'è forza, luce, amore. » —

FINE

Nota

Alcune delle poesie, che fanno parte di questa raccolta, furono lette dall'Autore a Palermo nella sala « Bellini » il 9 giugno del 1907.

Il « Giornale di Sicilia » (note mondane 10-11 giugno, N. 160, anno XLVII) così scriveva:

« Ieri, nella sala « Bellini » del Garibaldi, il giovane poeta Paolo E. Giudici da Mussomeli, tenne l'annunziata lettura di versi.

« Presentò il poeta il prof. cav. G. Pipitone-Federico, il quale con acconce parole evocò la memoria di Paolo Emiliani-Giudici, zio del poeta, aggiungendo che il giovane Giudici segue le orme del suo grande congiunto, fornito com'è d'ingegno e di studi.

«Accolto da una calda ovazione, si presentò il Giudici, che dopo un breve esordio, cominciò la lettura dei suoi versi, interrotto frequentemente da fragorosi applausi.

«Piacquero tutte le poesie e in ispecie: « La tomba di Caprera », « La Fata del Montenegro », « Il castello di Chiaramonte », « Santa Sofia », « Agli esploratori italiani ».

«Erano presenti parecchi professori, signore, signorine e moltissimi studenti, che si congratularono col giovane poeta.»

« frak rosso »

INDICE